

ANNUARIO
DELLA
REGIA UNIVERSITÀ
DI BOLOGNA

ANNO SCOLASTICO 1902-903



BOLOGNA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO SUCCESSORI MONTI
1903

ROMA NE' SUOI POETI

DISCORSO

DEL

PROF. GIUSEPPE ALBINI

Signori,

In un giorno nel quale si conferiscono premi a valenti e volenterosi giovani ora usciti dalla nostra Università — e i premi hanno il nome da uno dei grandi operatori dell'unità e indipendenza d'Italia, e il giorno è l'anniversario della morte di lui —, chi ha l'onorevole incarico di parlare a tale solennità ch'è insieme accademica e civile, può con eguale ragione assumere materia o dal campo degli studi o dai fasti della patria. Io scelsi da quello; ma, guardando Roma ne' suoi poeti e il suggello di romanità ch'essi recano tra i caratteri propri in comune, l'argomento letterario apparirà in certa guisa consociato col ricordo di nazionali glorie tra le più vere e perenni. Intanto che i passi di molti italiani, e i pensieri di molti più, cercano il tempio augustèo, là dove — nell'ampio magnifico

giro che abbracciò gli dèi tutti e indi accolse la grandezza spirituale della fede nuova — il nome di Raffaello risplende quasi accogliendo in sé il decoro delle antiche grazie e il sorriso delle rinate, e son poste le tombe di due re sacre ad alta riverenza non defettibile, fuori e sopra le parti e quali che sian per essere mai le vicende, solo che tra noi italianità e pietà non si estinguano; pare a me non importuno né alieno volgere e intender l'animo anche a quella prisca Roma da cui veramente si propagò e instaurò nei tempi l'incomparabile fascino della città eterna, e ascoltare le voci che da quella ci giungono de' suoi poeti, già araldi e compagni, in fine testimoni superstiti e supremi della sua virtù e della sua gloria. Come il suolo romano, ricercato da assidua e sagace indagine, disasconde i segreti e rende i tesori delle sue viscere, sicché per le vie rintracciate e tra le colonne risorte ci riappare la vita e la forma dell'Urbe; così i *Romani scriptores*, esplorati debitamente e ascoltati, possono rivelare ancor molto dell'anima di quella, e de' sentimenti e spiriti loro. E dee venirne qualche determinazione maggiore là dove, a dir vero, un po' di confusione si è fatta, un po' d'incertezza rimane, voglio dire nel giudizio critico, non che di alcuni autori, dei generali caratteri della letteratura latina e della sua peculiare originalità, quale e quanta sia e in che principalmente riposta. Accolgo e accenno poche idee da studio non breve: non sarà che il disegno, e né questo pure compiuto, di un

quadro, una pagina che dovrebb' essere un libro (*).

Se Pericle poté affermare, essere Atene venuta in tale eccellenza di gloria che i nemici non vergognavano di esser vinti da lei — e ciò sembra dire cosa estrema, né i più superbi eroi dell'epopea seppero arrogarsi vanto che passasse questo —, non però egli poté immaginare che un giorno anche i vincitori della Grecia, e quali vincitori! avrebbero lei spontaneamente riconosciuta per loro vincitrice. È noto e ridetto fin troppo con quanta franchezza, con quanta concordia i grandi poeti romani dell'età più perfetta si professassero seguitatori dei greci, e la Grecia proclamassero prima e sovrana maestra di tutte le arti a Roma. Della quale sì piena e alta confessione, oltre al molto di vero ch'è nella cosa, io credo che due fossero le cagioni. L'una, che in somma, per quanto la potenza e l'uso dell'arte pervenissero allora a un grado eccellente, la coltura e le lettere apparivano tuttavia nella vita civile come qualche cosa di subordinato e accessorio. Non essi quei grandi scrittori avrebber potuto riflettere che l'arte e la letteratura sono, quali le definì il nostro

(*) Venendo la pagina dagli uditori ai lettori potrebbe ampliarsi e armarsi di giunte e di note, a compimento e a conferma di molti passi. Ma mi era difficile far ciò serbando la proporzione e il carattere di un discorso letto, in cui citazioni e dichiarazioni non hanno luogo. Sicché ne dimisi il pensiero, e l'unica nota è per dire che non ne seguono altre.

glorioso maestro, « l'emanazione morale della civiltà, la spirituale irradiazione dei popoli ». L'Atene periclèa professava di amare il bello con misura e il sapere senza mollezza, con ciò significando tutta la dignità e il giusto decoro dell'arte e del sapere: *φιλοκλιθόμεν γὰρ μετ' εὐτελείας καὶ φιλοσοφοῦμεν ἄνευ μαλακίας*: stupende parole che i nuovi *φιλοκλιθόντες* dovrebbero conoscere e meditare. La Roma augustèa non arrivava né pure a dir tanto. L'altra ragione si è che quei grandi scrittori, nel punto stesso che attribuivano ai Greci la gloria del primato e dell'esempio, erano nell'intima coscienza rassicurati d'aver anch'essi nuovi e ben propri titoli di gloria. Le quali due ragioni a me suonano inchiusse e altamente espresse in un famoso gruppo di versi:

Excudent alii spirantia mollius aera,
credo equidem, vivos ducent de marmore voltus;
orabunt causas melius, caelique meatus
describent radio et surgentia sidera dicent:
tu regere imperio populos, Romane, memento,
hae tibi erunt artes, pacisque imponere morem,
parcere subiectis et debellare superbos.

Qui è manifesta e la concessione di quei vanti ad altri come di cose inferiori ma e insieme la compiacenza del poeta che, nell'atto stesso di concedere, sa e sente che non è possibile perorar meglio una causa né dare ad alti concetti più splendore e più vita nel marmo e nel bronzo della parola.

Pertanto, riguardo all'influsso greco e alla imitazione romana, non sono da accogliere in

modo assoluto e indiscreto quelle ampie dichiarazioni che dicevo sopra. L' avere troppo facilmente creduto pronunciata già ogni sentenza però che Orazio scrisse

Graecia capta ferum victorem cepit et artes
intulit agresti Latio,

portò a teoriche troppo recise, e sequestrò alcuna volta i critici da belle e utili osservazioni di fatti. Una, se non m' illudo, è questa. I primi poeti romani, che pur volevano riprodurre i greci (e i loro esemplari erano dal grande periodo classico), per riluttanza della lingua e per insufficienza d' arte, non che per l' ingenita forza di loro nature, esprimevano spesso ed efficacemente, più assai che non pensassero o desiderassero, sé stessi. Quelli poi dell' età sillana e augustèa che tanto avevano d' arte da poter rifare con fedeltà e felicità i modelli (che spesso presero dalla letteratura alessandrina, sì bella anch' essa quando è bella), avevano insieme tal senso dei confini dell' imitazione che non mai per questa avrebber tolto il luogo al pensiero e alla figura propria. Ella è ben di Orazio la fiera espressione

o imitatores servum pecus!

Così nei due momenti la imitazione è limitata da due cause diverse, e questi limiti, queste cause segnano in somma due diverse originalità.

Ricorre più volte nella storia della coltura e delle lettere questo fatto, che o tutta una

gloriosa generazione o un singolare eccellentissimo ingegno professi, in misura che eccede il vero, la propria derivazione da altri. A noi vengono subito in mente i versi :

tu se' solo colui da cui io tolsi
lo bello stile che m'ha fatto onore.

E pure se lo stile di Virgilio, secondo la frase dell'insigne dalmata italiano dalla cui nascita compivano or non è molto i cento anni, se lo stile di Virgilio « è un miracolo, come l'anima sua », certo è che lo stile e l'anima di Dante furono sempre in diversa maniera miracolosi. Ma così talvolta *gli spiriti magni* si addicono quasi seguitatori e discepoli a un grande. E la dipendenza forse si riduce a questo, che la felice e ben preparata natura riceve dallo studio di un esemplare non già ispirazione a operare imitando ma educazione a meglio svolgersi con simile eccellenza secondo sua indole. Anzi non raro essa altro non è se non quella accensione che si suscita in un animo di poeta al vedere e sentire il capolavoro altrui e che porta al capolavoro novello per avventura affatto diverso dall'opera animatrice.

Il che naturalmente va inteso con discrezione somma, trattando degl'influssi greci sugli scrittori romani, chi non voglia incorrere nell'eccesso contrario a quello che qui mi è parso di avvertire. Virgilio scrive i carmi bucolici, ed ecco le *Sicelides Musae* e il *Syracosius versus*; scrive i georgici, ed ecco l'*Ascraeum carmen*.

Orazio nell'atto stesso che suggella di strofe stupende i suoi tre libri, pieni di cose sì personalmente oraziane e nazionalmente romane, e assume una superbia *quaesitam meritis*, la significazione concreta de' suoi meriti riduce a questo :

dicar

.

princeps Aeolium carmen ad Italos
deduxisse modos.

E si potrebbero moltiplicare gli esempi. Guai a prendere alla lettera tali espressioni ! Ne nascono angusti e ingiusti giudizi che, se la critica ha scritto, la critica deve correggere. Ciò che Quinto Ennio, altero della cittadinanza conseguita e nella coscienza dell'opera propria, diceva :

nos sumus Romani qui fuimus ante Rudini,

può adattarsi ai più dei latini scrittori. In ciò i prosatori, non legione ma glorioso manipolo, si convengono coi poeti: senza pur qui ricordare che l'eloquio romano, oltre la decadenza, tra tutti i risorgimenti, seguitò a esercitare il mandato fatale di *regere imperio populos*, non più con lo scettro dei Cesari ma, ch'è più splendido e umano, con la parola del diritto. Quanti di quelli scrittori nacquero propriamente a Roma? Venivano, poeti e storici, oratori e filosofi, da tutte le città, da tutte le terre d'Italia, da oltre il monte e oltre il mare; e avendo e serbando caratteri

propri, tutti ricevevano sì profondamente nell'anima l'affetto e nell'arte il suggello romano, che innanzi ai posterì sembrano ripetere in coro il verso enniano modificato così:

nos sumus Romani qui venimus undique Itomam.

Per quanto vogliasi dire e debbasi ammettere che l'indole pratica e l'attività non mai intermessa dei Romani li facesse non molto disposti e pronti alla poesia e all'arte, certo è che quando, posate alquanto le diuturne fierissime guerre, una *genitabilis aura* spirò da fuori, sì i germi ch'ella trasportava con sé e sì quelli che erano nativi nel terreno fiorirono rigogliosi. Allorché nel 514 Livio Andronico, lo schiavo che fu all'Ellade primo strumento della sua vittoria, romanizzò la prima tragedia, Plauto era quasi trilustre ed Ennio già nascituro.

Come preziosi sarebbero agli studi i versi di quel Livio per le cui labbra parlarono la prima volta, sia pur balbettando, le Camene del poema del teatro e dell'inno! Disse Cicerone che l'Odissea latina di Andronico somigliava a un'opera di Dedalo e che i drammi di lui non eran degni d'esser letti due volte; e un altro Livio giudicò lodevole forse in età rozza, ma non tale da poter esser trascritto al suo tempo tra la matura floridezza della sua prosa, l'inno espiatorio a Giunone regina composto da quello nel 547 e cantato per la città da un coro di venti-

sette fanciulle. Ma quella rude statua, in cui tentava di prender faccia romana il divino modello dell'Odissea, ci sarebbe pur cara e utile a conoscere; e ci è danno che non si possan leggere né pure una volta quelle *fabulae Livianae*, e più nulla udire di quel canto che, precorrendo con la preghiera e forse accompagnando poi con l'epinicio la gioia trionfale di Roma *Hasdrubale interempto*, sonava tra i sette colli quasi una prima e remota promessa del *carmen saeculare*.

Cicerone somigliando l'*Odyssea* di Andronico a un lavoro arcaico usò di un'immagine viva; noi pensiamo uno di quegli Apollini piantati su' due piedi, con le braccia tese lungo il corpo, rigidi, non aventi, o in troppo scarsa misura, né divinità né quasi umanità; solo osservabili per la ingenuità loro e per i fasti dell'arte. Ma usò un'immagine anche più viva, quando per il *bellum Poenicum* di Gneo Nevio scrisse: *quasi Myronis opus delectat*; troppo viva e grande, saremmo inchinati a credere, sapendo quanto avesser già di potenza, tra il *distortum et elaboratum*, i vividi simulacri mironiani. Certo è che anch'esso Nevio ebbe ad essere una vivida e originale figura. Venuto dalla Campania, soldato nella prima guerra punica, ricco di vena drammatica e specialmente comica, libero e mordace spirito di cui sibilò forte nell'aria il dardo scagliato ai Metelli, non domato dal carcere, morto in esilio, egli fu indubbiamente manchevole artista ma poeta sincero. E il fatto rilevante, il fatto grande a dirittura della vita e dell'opera di Nevio è

di aver portato Roma sulla scena e nell'epopea, di aver prodotto il dramma e il poema nazionale. Già il Ribbeck e il Müller, dotti e giusti illustratori dell'antica poesia romana (ora che son morti entrambi, sia lecito ricordarli insieme quasi pacificati in un elogio comune, essi che tra studi e amori comuni vissero nemici), il Ribbeck e il Müller notarono bastare un tal fatto a dimostrarci Nevio per un ingegno non ordinario e creativo. Da tal felice ardimento convien giudicarlo, assai più che dagli scarsi e sparsi frammenti a noi pervenuti, dubbi per sopra più nella lezione quantunque la critica li abbia studiati. Posto in mezzo al rivelarsi in Roma della poesia greca e al compiersi dei grandi fatti della storia romana, Nevio confuse insieme bravamente quella poesia e quella storia, senza dubitare né della validità dell'arte sua né della dignità degli argomenti; e trattò materia nazionale, o desumendola dalle origini e dagli inizi mitici, o dagli eventi e dagli uomini contemporanei, onde il *Romulus* il *Clastidium* il *bellum Poenicum*.

Di qui movono quei poeti a' quali si spetta la lode oraziana, ch'è gran lode nell'atticismo della espressione attenuata e sobria:

nec minimum meruere decus vestigia graeca
ausi deserere et celebrare domestica facta.

Perché Orazio, maestro dell'arte e di quella critica ch'è arte ella stessa (*magister noster Horatius*, diceva già l'Alighieri), non disconobbe alcuna

delle virtù di que' vecchi poeti ne' quali solo notava difettivi gli artisti, e di cui non potea tollerare gli epigoni imbelli e gl'indiscreti parziali. La sua scuola (con ciò non la esalto, la esamino), lontana da compiacersi a certe ruvidezze o ingenuità o negligenze formali che pur sembrano compensate dalla ispirazione se non a dirittura conducenti a farla più vivacemente sentire, non perdona all'arte di non essere attenta e perfetta, di non prodigare al trovato della fantasia la sua vereconda ma amorosa carezza. Il giambo, l'agile piede corrente che scatta alto e attivo sul rumor della folla, dà luogo amabilmente al lento spondeo, gli cede tre stanze su sei. Ma l'ospite massiccio e indiscreto respinge fin sull'uscio il padrone, e solo gli lascia la soglia, tanto che non muti nome la casa. Così abbiamo quelli

in scaenam missos magno cum pondere versus,

che a noi, per l'orecchio naturalmente men classico e per il gusto che ora ci dispone a tutto che sappia di antico, se abbiano freschezza di pensiero, possono anche piacer molto, ma che a Grazio parevano opprimere e schiacciare ogni grazia poetica e turbar l'armonia. E condannava i vecchi poeti, perché o non sanno l'arte o la trattano, ch'è gran vergogna, in fretta. Né la superba coscienza e il vasto ingegno di Ennio gli fanno dimenticare le negligenze enniane, né il vivace acume di Lucilio gli lascia scusare che la

vena luciliana sia mista di fango. E a chi lo accusa d'ingiusto, dà le prove che le sue riprensioni sono fondate e non eccessive; benché può essere che, cospirando con quella del suo finissimo gusto l'altra incontentabilità che è propria di chi segue altra scuola, egli fosse talvolta aspro a oltranza e severo. Con tutto ciò, ripeto, Orazio sa troppo bene le virtù di que' padri e non le rinnega. Alla lode più generale che pur ora ho riferita aggiungi l'altra, preziosa per il mio argomento e stretta con esso, ove Orazio liricamente afferma che le *Calabrae Pierides*, più che non potrebbe nessun monumento, assicurano da vecchiezza e da morte la gloria di P. Scipione Africano.

Lo *Scipio* di Ennio fu quasi certamente una satira, nel senso d'un libro di più carmi in più metri e più toni: ma non però la *fabula praetextata*, la nobile invenzione di Nevio, fu pretermessa da quel multiforme poeta; alcuni probabili titoli di suoi drammi nazionali ci avanzano, e più avrebbe operato in tal genere, se egli delle cose romane non faceva un grande e continuato poema. Le *praetextae* di Pacuvio e di Accio furono forse in numero poche ma, come essi i nomi significano, rilevanti. Ben è vero che il *Paulus* di Pacuvio non si sa né meno con certezza se fosse il vincitore di Pidna o il vinto di Canne, ma è pur possibile che fosse questo, e che nella tragedia si celebrasse l'abnegazione per la patria e la virtù nella sventura. Certo l'abnegazione e il sacrificio rappresentava il *Decius* di Accio, di

cui fino il titolo soggiunto *Decius sive Aeneadae* è pieno di significato, se si abbia da intendere come natural dote dei veri discendenti d'Enea quell'eroismo per cui, il figlio come il padre, col capo velato, si scaglia a gran furia di cavallo tra' nemici, ostia volontaria e propiziatrice di vittoria alle armi romane:

patrio exemplo et me dicabo atque animam devoro hostibus.

E il *Brutus* di Accio medesimo, noto a noi per il sogno di Tarquinio il Superbo, era destinato a essere da un secondo Bruto, pretore nel 710, scelto a rappresentarsi ai giochi apollinari di quell'anno. Tali argomenti sarebbe a noi sì bello e proficuo vedere nella integrità di quelle trattazioni poetiche, che nel desiderio nostro ne son pareggiati, se non vinti, il *Thyesta* di Vario e la *Medea* di Ovidio, due delle maggiori iatture per noi della poesia latina ne' tempi del suo più grande splendore.

Il dramma di argomento romano non apparisce che in seguito avesse ampio né bello svolgimento: le rare e fredde riprese mostrano che era un genere rimasto di quell'età in cui era spontaneamente fiorito. Ne' tempi di poi forse il più vivo sprazzo di storia che noi intravediamo nel teatro è dal notissimo fatto di Decimo Laberio, il cavaliere fieramente libero, cui Giulio Cesare con aria di pregarlo costrinse già sessagenario a divenire, di autore ch'egli era, attore di mimi. E quella volta il mimo, tra la varietà de' suoi at-

teggiamenti solito a ritrarre come la *togata* la vita quotidiana, ebbe anche tutta la severità della *praetextata*. Laberio fin dal prologo bellissimo seppe esprimere l'intimo rammarico e fare la sua vendetta; e questa fu piena se egli poi tra il mimo cercò l'istante di gridar forte:

porro Quirites libertatem perdimus,

e di sentenziare appresso (niuna sentenza del suo emulo Publilio Siro poté mai cadere più opportuna)

necesse est multos timeat quem multi timent:

e gli occhi del popolo universo cercarono, non benevoli certo né arridenti, il viso di colui, di cui tanti pugnali doveano poco stante cercare e distruggere la vita. Di tali atti che portano in sé stessi o di sé ingenerano il loro castigo è tutto sparso il cammino della prepotenza, e di tali dolori che si cambiano poi in fonte di vita e di gloria son tutti pieni i fasti della poesia.

Ma, assai più che non il dramma, ebbe fortuna il poema epico di materia storica romana, salito dall'ingenua opera di Nevio a quella forte di Ennio, e poi trasfuso nella divina Eneide, per indi propagarsi a retori non sempre vani e a imitatori spesso ingegnosi.

A proposito di questo epos nazionale, di questa poesia storica romana, giova considerarla senza nessuna opinione pregiudicata. Spesso ai

dì nostri non pure i comuni letterati ma anche i critici dotti commetton l'errore di appropriare a tutto un genere di poesia o d'arte ciò che di esso può dirsi soltanto nel suo scadimento e nella sua corruzione. Per esempio, si disse: poema didattico, poema noioso; anzi si dubitò se dovesse dirsi poema. Quasiché non ne avanzino stupendi monumenti delle antiche letterature, e quasiché in tutta la poesia antica non abbondino vestigi di canti più antichi, quando i vati erano anche veramente maestri. Così pure si disse poesia noiosa la pastorale o campestre, e in verità spesso meritava esser detta noia senza poesia: ma quand'ella certo non serbava più né meno una ultima nota di que' canti che Apollo cantava presso l'Eurota pascolando innamorato gli armenti: *audivit Eurotas iussitque ediscere laurus*. Stando all'argomento: che il poema storico desse luogo poi a mal riusciti congiungimenti di fatti e di finzioni, ne' quali l'anima e la vita non entrarono a compiere e a muovere il lavoro retorico, è una cosa, ma un'altra è che si possa negare una vera e peculiare ragion poetica a quella epopea che era animata, se non da spiriti divini e da figure idealizzate, certo da un'alta e sicura coscienza, ed era trattata con tutte le più forti facoltà che può dar la natura, solo mancando la finitezza dell'arte.

Res gestae regumque ducumque et tristia bella:

tale è l'estensione della materia epica. E della importanza affatto singolare del poema enniano

ebbe giusto sentore Giuseppe Scaligero, quando diceva, benché esagerando al suo solito nel disprezzo degli altri: « Ennius, poeta antiquus, magnifico ingenio: utinam hunc haberemus integrum, et amissemus Lucanum, Statium, Silium Italicum, et *tous ces garçons-là* ». Anche questi *ragazzi* è bene non averli perduti: chi può dire quali effetti si possan propagare nel tempo anche dai poeti non massimi d'una grande letteratura? Poniamo perduto Stazio: io non so chi avesse a rallegrarsene, se non fosse l'arcivescovo Ruggeri il quale probabilmente, senza il Melanippo staziano, non avrebbe in inferno quel terribile *cap-pello* che tutti sanno. Ma certo è che sopra e di fronte a essi Ennio è *poeta antiquus*, dando alla parola tutta la significazione che ha nel gran verso:

moribus antiquis res stat Romana virisque.

A Ennio pertanto non poteva pur balenare il dubbio che, se materia di poesia epica era stato l'assedio di Troia, non fosse materia epica la storia di Roma, e non gli pareva di aver trattato argomento maggiore nel tempo in cui, essendo Omero, aveva composto l'Iliade, che non quando, essendo Ennio, scriveva i diciotto libri che non già *Romaide* ma volle si chiamassero *annali*. Il sogno, a cui alludevo, di Ennio è noto, ed era il felice preludio del poema. Ennio s'è addormentato sull'Elicona, e gli apparisce l'ombra di Omero, *semper florentis Homeri*, ma pallida e lagrimosa. Gli rivela le segrete cose del-

l'oltretomba, gl'insegna arcani principi filosofici e cosmici, e poi in somma gli dice: « l'anima che già fu in me, ora è in te, dopo esser passata e lungamente stata in un pavone; ripiglia tu il verso con che io cantai l'ira di Achille, e canta i fatti di Roma ». Di questo sogno Orazio e la sua scuola sorrisero un poco, quando coglievano il novo Omero a dormicchiare un po' più spesso e più alto che non solesse il vecchio. E noi consentiremmo alla facezia dei satirici in considerazione di quel pavone: data la teoria pitagorica, troppe anime di pavoni debbono esser trasmigrate nel corpo di poeti piccini, perché non s'avesse a desiderare per Omero qualche altro pennuto, fosse poi un bel cigno mansueto o una grande aquila volante. Ma osserva il Müller come allora il pavone, importato d'oriente da poco, non fosse fatto volgare; emblema del cielo stellato; sacro a Giunone; e nella simbolica della scuola di Samo aveva importanza. Certo è, e questo rileva, che il sogno fiorisce su spontaneo da quello spirito altero e, tra profondo e fantastico, singolare. E da lui attendiamo fidenti la storia epica di Roma.

Per quel tanto che del poema ci avanza, per i giudizi degli antichi, per gli studi dei critici abbiám la certezza che non mancava a quello il suo pregio essenziale, cioè la potente espressione e il forte sentimento delle cose narrate. Basterebbero a farne fede alcuni passi; basterebbe da solo il più bello dei riferiti da Cicerone (da Cicerone che oltre ai tanti suoi meriti ha

per noi quello di averci tramandati preziosi frammenti dei vecchi poeti, accompagnandoli spesso di finissima analisi), là dove il re Pirro rende senza volerne riscatto i prigionieri romani.

Nec mi aurum posco nec mi pretium dederitis,
nec cauponantes bellum sed belligerantes
ferro, non auro vitam cernamus utrique.

E appresso :

Quorum virtutei belli fortuna pepercit,
eorundem libertati me parcere certum est.
Dono, ducite, doque volentibus cum magnis dis!

È egli possibile ritrarre con più semplicità grandiosa il nobile pensiero? Tentiamo di renderlo.

Oro per me non chiedo né prezzo voi mi darete:
non mercatando ma guerreggiando la guerra,
col ferro, non con l'oro tra noi contendiamci la vita.

... ..

Di quelli, al cui valor perdonò la fortuna de l'armi,
anche a la libertà di perdonare son fermo.

A voi: li dò, li dono con l'alto piacer degli dèi.

E son da tutti saputi parecchi stupendi modelli di epigrafi e di elogi, d'eroica brevilocuenza, in cui pochi versi, o anche un solo, compendiano in mirabile modo un evento o un ritratto. Di fronte ai quali passi ne stanno indubbiamente altri che dimostrano come spesso l'arte del poeta fosse troppo aspra ed irsuta; sicché il pentametro di Ovidio, candido e autorevole giudice,

può dirsi l' esatta espressione di ciò che dobbiam pensare di Ennio :

Ennius, ingenio maximus, arte rudis.

Essa stessa l' invocazione ch'è negli *Annali*:

Musae quae pedibus magnum pulsatis Olympum,

intanto che di fronte a quella di Nevio :

Novem Iovis concordēs filiae sorores,

afferma il bando del nativo saturnio e l' accamparsi dell' esametro greco, fa presentire un poeta schietto ed efficace ma non delicato affatto né squisito nella scelta della frase. La quale per altro, come in poeta vero, era di solito essenzialmente poetica ; e nessuno ignora che Orazio, volendo mostrare che l' espressione poetica rimane tale anche se si scompongano i versi, prese ad esempio un luogo di Ennio.

Pur troppo a noi non è lecito, com' era a Orazio, ricomporre a nostra voglia i *disiecti membra poetae*. Del sacro bosco severo, a cui Quintiliano rassomigliava Ennio, non avanzano più che alcuni tronchi solcati dal fulmine, qualche ceppo solingo, molte fronde incenerite. Ma pure, dal luogo che tengono, dall' aspetto che serbano, ci figuriamo ciò che sparve. Forseché tra il folto di quelle roveri non penetrava mai nessun raggio di sole ?

Iuppiter hic risit, tempestatesque serenaeriserunt omnes risu Iovis omnipotentis.

Non vi passeggiavano forse nella lor succinta
maestà i maggiori quiriti? Manio Curio,

quem nemo potuit ferro superare nec auro;

Fabio Massimo,

unus homo nobis cunctando restituit rem.

Non echeggiavano là entro gli strepiti di che
le armi romane empivano il mondo?

. . . . omne sonabat
arbustum fremitu silvai frondosai.

E così, commossi e venerabondi, vediam risorgere innanzi alla nostra mente la vetustissima selva. Allo stesso modo che, vagando sul lido di Classe, pur tra i pini poveri e radi, ripensiamo la grande foresta *spessa e viva*, in cui il vento marino veniva a percolere suscitando le frondi innumerevoli e gli estri divini di Dante.

Questa poesia storica, nata dall'ingenua audacia di Nevio, raccolta e levata tra le braccia poderose da Ennio, viva e vitale, come abbiám detto, ma indubbiamente singolare, chiese anche per sé le aureole luminose, il diffuso aere leggiere in cui veramente, o solitamente, la poesia splende e respira. Mettere in versi la Roma attiva e attuale, ma dall'incedere per quanto maestoso e superbo della realtà levarla in alto col passo alato, *pinnato gradu*, della Musa; dare al mito i

netti contorni della storia, alla storia le linee fuggenti del mito, e comporli insieme, non già accostarli, comporli e confonderli quasi metalli in uno splendido getto; ciò fu scriver la *Encide*. Quivi domina, è naturale, come argomento e materia la leggenda, da cui già Nevio ed Ennio erano mossi, ingegnosamente e dottamente raccolta e plasmata; ma pur sentiamo, tutti hanno sempre sentito, che anima e aria, centro e ambiente del poema è la romanità storica, e che, mentre con sottile arte è consacrata la gente giulia e la ragione dell'impero, abbonda il più largo sentimento, e più magnanimo se non più magnifico, della Roma antica e repubblicana. La storia grandeggia sotto i veli della leggenda, e ne prorompe fuori a ogni tratto in iscorci potenti e in frasi eterne. È visione di grandi archi trionfali in lontananza, è magniloquenza di tavole di bronzo scolpite che si leggon passando, è lucentezza di aurei nummi che si spargono tra via.

Così la realtà entra nell'epos episodicamente. Anzi, quando v'entrò come episodio ampio e formale, si partì in due, e furono la *νήξια* del libro sesto e la *ὀπλοποιία* dell'ottavo, quasi temendo il poeta che la storia a troppo addensarla riuscisse non abbastanza pervasa di poetico spirito. E i due luoghi, omerici in germe, si svolgono essenzialmente romani e virgiliani: nel primo, l'incontro in Eliso di Anchise e di Enea, che naturalmente conduce a quella indicazione di futuri Quiriti, fatta senz'angustia o freddezza di cronologia o d'elenco, in vigorosi atteggiamenti

menti, con sagacia di scelta e agilità di trapassi; nel secondo, la figurazione del grande clipeo fabbricato da Vulcano per Enea, mentre questi sul Palatino era ospite del semplice re, uso a esser desto dal canto mattutino degli uccelli sul tetto erboso. Il poeta nel suo sapiente disegno distribuisce tra i due luoghi la materia, e dà alla rassegna più nomi, alla figurazione più fatti. E quando Enea imbraccia lo scudo meraviglioso, con esso e in esso *attollens humero famamque et fata nepotum*, cioè a dire *res Italas Romanorumque triumphos*, ecco, se guardiam bene, ecco nella poesia di Virgilio in figura plastica e viva ciò che nello stupendo proemio di Livio è in affermazione di parole. Dice Livio, tale e tanta essere la gloria del popolo romano, da doverglisi condonare ch'ei faccia risalire agli dèi le origini sue. E in Virgilio l'avo mitico regge in alto i nipoti, e questi sono scudo dell'avo: la leggenda eroica fa più sublime la storia, ma la grande storia giustifica quella leggenda.

Nell' avere inteso come sia potente e felice questa *contaminatio* o contemperanza nella stessa poesia dei miti e dei fatti di Roma, non che nell' avere ammirato al giusto l'altezza dell'ispirazione e dell' arte, sta la ragione di certi giudizi, che potrebber sembrare sino eccessivi, di antichi poeti su Virgilio. Giudizi poeticamente espressi e però da ricevere con discernimento, ma non già che non sia da attendere a poeti giudicanti poeti; anzi essi, questo *amplissimus ordo*, serbansi il privilegio di giudicarsi tra loro: tanto

già, i loro intimi sensi non li dicono ad altri. E così si spiega il famoso preconio che Properzio faceva dell'*Eneide*. L'elegiaco umbro, tutto pieno d'ingegno e di passione, erudito e poeta, che lasciò notevoli quadri di cose romane, alle quali anche aveva dato parecchi tentativi dell'adolescenza, era singolarmente disposto a intendere e ammirare l'*Eneide*, e poteva, dopo levato il capo a salutare la grandezza romana così degnamente fatta poema, riabbandonarsi tranquillo e soddisfatto tra gli amori e le ghirlande. E in verità, come l'affettuosa adorazione di Roma non ebbe mai ne' secoli più calda parola di quella di Orazio quando disse al sole:

. . . . possis nihil urbe Roma
visere maius,

così la imagine di lei, di lei che a Titiro era parsa levare il capo tra le città come i cipressi tra gli arbusti, non fu mai più grandiosa che nel poeta dell'*Eneide* ov' ella sta e va, genitrice feconda e beata al pari di Cibele madre degli dèi. Greca in germe la comparazione, ma romana è l'applicazione di essa, e nell'applicazione è la novità e la grandezza: i sette colli pareggiano le torri di Cibele; la dea è *laeta deum partu*, l'urbe è *felix prole virum*; tutti celesti i nipoti di quella, tutti degni i figli di questa e quando nella repubblica *in ferrum pro libertate ruebant* e quando fruivano gli splendori pacifici dell'impero.

. . . Illa inclita Roma
imperium terris, animos æquabit Olympo,
septemque una sibi muro circumdabit arces,
felix prole virum: qualis Berecynthia mater
invehitur curru Phrygiæ turrita per urbes,
laeta deum partu, centum complexa nepotes,
omnis caelicolas, omnis supera alta tenentis.

Quando ritroveremo la figura di Roma, fatta pauroso fantasma, tentare inutilmente di respingere Giulio Cesare dal valico del Rubicone, troppo essa ci apparirà diminuita. Ma non però che in Lucano, e in altri del tempo suo, e di prima e di poi, manchino vestigi schiettissimi di romanità. Si direbbe che per sé stesso l'esametro eroico, quasiché Omero veramente, il quale ben poteva assegnarne il retaggio, l'avesse dato e affidato a Ennio per narrare le cose romane, fosse fatto invincibilmente quirite. E però in età già tarda, nei belli e fluenti versi di Claudiano, la stampa di Roma è sì lucida e viva, che quegli apparisce veramente così pervicace pagano nella sua poesia come cristiano ardente nella sua prosa il grande suo coevo Agostino. E tale impressione che Roma aveva fatto di sé negli scrittori suoi operò e cooperò sommamente a tener desta e a far riardere e divampare lungo i tempi l'idea e la visione romana. Non ispenta nell'età di mezzo, in sull'uscire da essa prese al cuore i due massimi autori e poeti dell'Italia nuova, nei quali anche dimostrò che la tradizione classica, quando si abbatte a ingegni veramente potenti e natural-

mente originali, aiuta e sprona e inspira ma non soverchia punto né uccide, E non forse dalle carte precipuamente de' suoi scrittori l' antica Roma chiamò e spinse e accompagnò i nostri poeti i nostri pensatori i nostri eroi alla Roma nostra ?

Della quale pertanto è debito (la parenesi non disdice a questo luogo e a quest' ora) conferire allo studio e al culto delle lettere romane, insieme con tutta la sapienza della critica moderna, tutto il fervore del nostro miglior sentimento. Come l' epica querce che, quanto si levava e dilatava verso il cielo col tronco e co' rami, altrettanto s' addentrava e spingeva con le radici verso l' abisso ; così deve la coltura nostra, tesoriere dell' antico e conquistatrice del nuovo, fermare viepiù saldo il piede in quel vetusto e non mai vieto passato, mentre tende le braccia forti e bramose, tra libertà e dottrina, non senza fede e virtù, all' avvenire.
